



N. 86 – A ter

RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(affari istituzionali e statutari, forma di governo, elezioni, disciplina del referendum, autonomie locali, usi civici, rapporti esterni e con l'Unione europea, organi di garanzia, beni e attività culturali, identità linguistiche, spettacoli e manifestazioni, attività sportive, corregionali all'estero)

(Relatore di minoranza **Moretuzzo**)

sul

DISEGNO DI LEGGE N. 86

<<Principi e norme fondamentali del sistema Regione-Autonomie locali, istituzione e ordinamento delle Province del Friuli Venezia Giulia e soppressione degli Enti di decentramento regionale di cui alla legge regionale 21/2019>>

presentato dalla Giunta regionale il 22 maggio 2026

approvato nella seduta del 22 giugno 2026

Egregio Presidente,

Gentili Colleghe e Colleghi,

la legge che ci apprestiamo a discutere è evidentemente una delle norme più importanti delle ultime due legislature, considerato che si appresta a modificare in modo significativo uno dei due asset, assieme al Servizio Sanitario Regionale, su cui il Friuli-Venezia Giulia esercita intensamente la sua Specialità: il sistema delle Autonomie Locali. Si tratta di un Disegno di Legge che aleggia sul Consiglio regionale da tempo, almeno da quando l'attuale maggioranza ha inserito il tema del reinserimento delle Province nel programma elettorale del 2018.

Una scelta indubbiamente chiara e legittima, ma che ha contraddetto in modo palese quanto sostenuto dalla stessa compagine politica nella XI legislatura, quando l'abolizione delle Province venne inserita nel programma elettorale dell'allora Presidente Renzo Tondo e quando i rappresentanti del centrodestra in Consiglio regionale eletti nelle file dell'opposizione nel 2013 non espressero in aula alcun voto contrario all'eliminazione degli enti intermedi dal panorama dei diversi livelli istituzionali presenti nell'ordinamento regionale. Posizioni evidentemente legate a una certa temperie politica, ma frutto anche di lunghe riflessioni sulla necessità di mettere mano a un sistema locale che era fondamentalmente riconducibile a modelli superati, incapaci di dare risposte tempestive alle sfide della contemporaneità. In questo senso, le Province pensate in epoca napoleonica, basate su una visione estremamente centralistica e funzionale alla nascita degli Stati-Nazione del XIX secolo, sono state considerate uno degli elementi su cui intervenire in modo deciso.

Una scelta peraltro sostenuta da tempo e con forza da chi, come la Lega Nord, partiva da posizioni federaliste, che guardavano alle Province come organismi funzionali a un sistema statale tutt'altro che orientato a quanto auspicato dall'art. 5 della Costituzione, per il quale "La Repubblica (...) attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo". Evidentemente i tempi cambiano, e con loro le opinioni degli uomini e delle donne che per un dato periodo di tempo hanno la responsabilità di governare la cosa pubblica, così oggi siamo di fronte a un mutamento di rotta piuttosto deciso da parte di chi, solo pochi anni fa, aveva avallato la scelta di eliminare uno dei livelli istituzionali previsti nell'ordinamento regionale.

Quanto previsto nel presente Disegno di Legge non gode però dello stesso clima di sostanziale condivisione in cui maturò la scelta di abolire le Province solo dieci anni fa. Oggi possiamo riconoscere che, sicuramente nelle rappresentanze presenti in Consiglio regionale, ma anche in parte dell'opinione pubblica, non vi è una acclarata e unanime volontà di procedere speditamente alla reintroduzione delle Province così come le abbiamo conosciute fino alla loro abolizione. Motivo per cui continuiamo a ritenere necessario che si concretizzi quanto previsto dall'art. 7 dello Statuto e cioè che si provveda all'istituzione di nuovi enti di area vasta previa l'intesa con le popolazioni interessate. Procedura che non può che tradursi in un referendum consultivo, che in primis la Giunta regionale dovrebbe volere per corroborare la sua scelta, al netto dell'obbligatorietà di un passaggio che, nonostante quanto affermato dall'Assessore Roberti in più occasioni, agli occhi di vari esperti giuridici sarebbe necessario. Continuiamo a pensare che una consultazione popolare sia pertanto opportuna, anche per evitare che questo passaggio fondamentale nell'ambito dell'ordinamento regionale, sia percepito come una scelta calata dall'alto e rischi di fallire così come sono falliti i precedenti tentativi di riforma. Riforma di certo necessaria e auspicabile, considerate le criticità palesi che caratterizzano l'attuale situazione del sistema Regione-Autonomie locali. Riforma che dovrebbe agire a partire da due ambiti che devono essere affrontati con decisione e celerità.

Il primo è quello del profondo decadimento amministrativo e, per alcuni aspetti, politico che caratterizza il sistema degli enti locali e che nessun amministratore comunale o regionale dotato di un minimo di onestà intellettuale non può fare a meno di riconoscere. La mancanza di segretari comunali in circa la metà dei Comuni della regione, lo stallo che caratterizza le Comunità di Comuni previste dalla L.R. 21 del 2019, le risorse per investimenti ferme nei bilanci delle amministrazioni locali, ormai superiori al

miliardo di euro e non spese per le strutturali mancanze di personale negli uffici degli enti più piccoli, la difficoltà a trovare delle persone disponibili a partecipare alle competizioni elettorali, motivo per cui in un Comune su quattro alle recenti elezioni amministrative ha partecipato una sola persona candidata alla carica di Sindaco. Un elenco che potrebbe continuare per molte pagine, ma già questi elementi indicano come una riforma del sistema istituzionale debba porsi come obiettivo prioritario quello di affrontare rapidamente le criticità degli enti locali e in particolare, ma non solo, dei Comuni più piccoli. Obiettivo che, a sette anni dalla sua approvazione, non solo non è stato raggiunto dalla L.R. 21/2029 ma che nemmeno la norma in discussione affronta, se non in modo molto marginale. Un elemento, questo, che ha pesato molto nella discussione in commissione di merito e che necessariamente peserà nella nostra valutazione complessiva della norma al momento del voto.

Il secondo ambito fondamentale di intervento che dovrebbe essere oggetto di un provvedimento ambizioso e lungimirante, è quello del decentramento dell'ente Regione e dello snellimento delle procedure che oggi sono in capo ad esso. Una necessità che è riconosciuta unanimemente e che è stata più volte citata anche dall'Assessore competente, il quale non ha mancato di sottolineare come le province possano diventare gli organi che ricevono dalla Regione quelle competenze che devono essere portate più vicino ai territori. Un'affermazione condivisibile, non fosse che nel presente Disegno di Legge tale assunto rimane sostanzialmente a livello declamatorio, visto che alle province vengono attribuite esclusivamente le funzioni oggi in capo agli Enti di Decentramento Regionale, ben poca cosa rispetto all'insieme di compiti che potrebbero essere avvicinati ai singoli territori.

Di certo non basta l'elenco riportato all'art. 35 della norma, in cui le funzioni potenzialmente trasferibili con successive leggi di settore sono poco più che una lista di desiderata che l'estensore della norma affida verosimilmente ai destini delle prossime legislature, scaricando tale incombenza ai futuri amministratori, con tutte le difficoltà del caso.

Riteniamo pertanto che il presente disegno di legge sia inadeguato per affrontare in modo deciso le due priorità indicate, vale a dire le difficoltà estreme e strutturali dei Comuni e lo snellimento degli apparati regionali. Purtroppo queste non sono le uniche carenze che riscontriamo nel testo in discussione.

Un'altra scelta che ci sembra anacronistica e di difficile comprensione è la riproposizione dei confini esistenti al momento dell'abolizione dei vecchi enti. Una decisione giustificata dalla Giunta con il fatto che qualunque altra perimetrazione degli enti di area vasta avrebbe aperto un dibattito trasversale all'aula e alla società regionale, dal quale sarebbe stato molto complicato arrivare ad una sintesi.

Orbene, forse questa ammissione è la più chiara testimonianza di come questa norma non sia funzionale al reale raggiungimento dell'obiettivo di trovare i giusti strumenti istituzionali per affrontare le sfide presenti e future del Friuli-Venezia Giulia, quanto piuttosto risponda ad un'esigenza propagandistica e semplificatoria. Il fatto stesso che il dibattito su questo tema sia stato accuratamente contingentato, dentro e fuori il Consiglio regionale, è un segnale palese della debolezza di una posizione che teme il confronto, l'apertura a proposte alternative, l'ascolto di istanze e richieste che potrebbero dimostrare come riproporre vecchi schemi sia quanto di più inutile, se non dannoso, oggi possa essere realizzato.

Eppure una riflessione più approfondita sarebbe necessaria, almeno su alcune questioni che negli ultimi decenni hanno subito e stanno continuando a subire dei cambiamenti radicali. Una di queste è certamente quella della montagna friulana, che sta affrontando dei mutamenti economici, sociali, culturali enormi, che vive crisi profonde in termini di decremento demografico, invecchiamento della popolazione, aumento dei bisogni sanitari, impatto dei cambiamenti climatici, gestione del patrimonio naturale, solo per citare alcuni punti su cui sarebbe necessaria un'azione istituzionale rapida e quanto più prossima possibile alle comunità locali. Problematiche che accomunano i territori montani del Friuli occidentale a quelli della Carnia e del Canal del Ferro/Valcanale, senza differenze che giustificano il ripristino di un confine fra le province di Udine e Pordenone.

Invece la Giunta intende procedere nella reintroduzione di province, come quella di Udine, che dovranno esercitare le loro funzioni da Malborghetto-Valbruna a Lignano Sabbiadoro, ignorando che tale estensione impedisce una reale possibilità di risolvere i problemi specifici dei singoli territori.

Ancora rispetto alla Provincia di Udine, un altro argomento che è stato portato a sostegno della sua reintroduzione è stato quello per cui tale ente sarebbe necessario per una maggiore tutela e valorizzazione dell'identità friulana. Anche in questo caso siamo di fronte ad un gigantesco errore storico, culturale e politico. Una visione sbagliata che si è consolidata nelle ultime legislature dei consigli provinciali, anche in virtù della narrazione impartita da chi ha governato la Provincia di Udine e che ha avocato a sé, in modo diretto o indiretto, il diritto esclusivo di rappresentare la friulanità. Una posizione indifendibile, che ha determinato una sorta di progressivo restringimento della stessa idea di Friuli al territorio della provincia udinese, come se le persone e le comunità in cui il senso di appartenenza identitario, l'utilizzo della lingua, le radici storiche e culturali fossero qualcosa di altro e indeterminato. Come se chi parla e si sente friulano a Lucinico o a Tramonti di Sotto non potesse avere un ente di area vasta di riferimento che si occupa della tutela della sua identità quanto se ne occupa l'ente di riferimento di chi vive ad Artegna o a Palazzolo dello Stella.

E anche per quanto riguarda Trieste e Gorizia, parlare di area vasta significa necessariamente guardare oltre il confine nazionale. È quindi difficile comprendere una proposta di ricostituzione delle Province che non tenga conto di questa dimensione. Servono strumenti che possano essere luoghi di elaborazione di strategie territoriali e di attrazione delle risorse europee grazie a una visione condivisa e di una programmazione di lungo periodo. In questo senso, il dibattito è stato poco attento agli strumenti che, negli ultimi anni, sono stati sviluppati a livello europeo per governare territori complessi e transfrontalieri, in particolare ai Gruppi Europei di Cooperazione Territoriale GECT. La questione oggi non è soltanto riconoscerne l'esistenza, ma attribuire loro competenze, risorse e funzioni stabili che consentano loro di diventare soggetti capaci di gestire servizi e politiche transfrontaliere in modo continuativo, e questo richiede un riconoscimento anche all'interno della legislazione regionale. La vera sfida è costruire un sistema di governo territoriale che integri le diverse scale amministrative, valorizzi la cooperazione transfrontaliera e metta a sistema le opportunità offerte dall'Unione europea.

L'elenco delle criticità che riscontriamo nel presente testo normativo potrebbe continuare andando ad analizzare nello specifico diversi passaggi dell'articolato che riteniamo inadeguati e rispetto ai quali presenteremo delle proposte emendative. Siamo però, nostro malgrado, consapevoli che il significato politico di questa norma è molto più alto di quello tecnico. In tal senso c'è un ambito dell'iter normativo sulla reintroduzione delle province che, in questo momento, rappresenta una sorta di convitato di pietra nella discussione della presente legge e cioè la futura norma elettorale che disciplinerà la composizione dei consigli e delle giunte provinciali,

Un fattore il cui peso ponderale negli equilibri interni alla maggioranza è decisamente superiore alla valenza di diversi aspetti toccati dagli articoli in esame oggi.

Evidentemente il "poltronificio" citato da un autorevole rappresentante delle istituzioni europee nonché di una delle principali forze politiche al governo della Regione e dello Stato, non è solo un neologismo che il Vocabolario Treccani definisce "in senso figurato, nell'ambito della politica, moltiplicazione degli incarichi di amministrazione e governo", ma è un rischio in cui anche le istituzioni del Friuli-Venezia Giulia potrebbero incorrere.

MORETUZZO